

VINCENZO MONTI AL SUO EDITORE
Caro Bodoni, salvami tu

Un'edizione -bella, e veramente Bodoniana, [...] della quale non farà tirare che cinquecento esemplari, e di questi una decina in carta finissima». Lo chiede, scrivendo da Roma nell'estate del 1786, il grande letterato Vincenzo Monti a Giambattista Bodoni,

editore e tipografo principe in Parma. Monti sta attraversando una fase di declino e sembra voler affidare alla sua prima tragedia, l'«Aristodemo», e alla relativa edizione bodoniana, il compito di una ripresa del suo successo. Il pubblico accoglierà la tragedia

con favore, al Teatro a Valle di Roma la sera del 16 gennaio 1787, mentre i giudizi dei lettori saranno aitemi. Ma Vincenzo Monti si avvierà comunque a diventare nel successivo decennio -primo Poeta d'Italia-, secondo le parole del suo stesso editore. La richiesta di Monti a Bodoni apre un carteggio, curato in modo filologicamente impeccabile da Angelo Colombo. Sono quarantanove lettere, edite e inedite, di grande interesse per

quanto riescono a svelarci della storia dell'editoria e del costume intellettuale. Lettere che coprono gli anni più significativi delle mutevoli scelte e fortune, politiche e letterarie, di Vincenzo Monti, e della sua attività di alto quanto disponibile propagandista del potere e mediatore del consenso: dalla Roma papalina del 1786 alla Milano napoleonica del 1812, dagli elogi di papa Pio VI ai duemila zecchini dell'imperatore. Monti e

Bodoni, naturalmente, parlano anche di edizioni, tipi di carta, legature, errori di stampa, spedizioni di copie a possibili «recensori». Nella sua corrispondenza con l'editore, Monti porta le sue competenze specifiche, dandogli consigli sulla preparazione dei cataloghi o sulle edizioni dantesche, ma fa pesare altresì l'autorità che gli viene dai suoi protettori in decisioni che solitamente sono di esclusiva

pertinenza dell'editore. Monti inoltre coinvolge più o meno direttamente Bodoni nei giochi del «Potentato della Letteratura» (di cui è gran parte), e nelle feroci polemiche da lui condotte con atteggiamento supponente e maligno, e con vero e proprio spirito di «vendetta» verso i suoi critici. Salvo poi «perdonare» ogni torto reale o presunto, non appena l'attacco troppo vivace a un avversario metta in imbarazzo il

suo editore. Sono questi, del resto, rituali e vizi che passeranno sostanzialmente indenni dal letterato settecentesco al letterato dei nostri tempi.

IL CARTEGGIO MONTI-BODONI
A cura di Angelo Colombo

ARCHIVIO GUIDO IZZI
P. 250, LIRE 36.000

VIAGGIO A TIRANA. Muoversi e commerciare: il cuore del paese adesso batte nelle strade

Ismail Kadare e i suoi seguaci

La letteratura albanese è nota in Italia soprattutto attraverso le opere del suo autore più conosciuto, quell'Ismail Kadare più volte candidato al Premio Nobel per la letteratura. Delle sue «cronache» romanzesche sul passato del suo popolo in Italia sono usciti, editi da Longanesi, «Il generale dell'armata morta» e «I tamburi della pioggia». Di Besnik Mustafaj è invece il volume di documenti e riflessioni «Albania. Tra crimini emiraggi» (Garzanti); per Manifestolibri sono invece usciti i racconti di Bashkim Shehu sotto il titolo di «Le ombre». Per il resto la parte del leone la fa l'editrice Argo di Lecce che ha in catalogo numerosi titoli di autori albanesi. Negli ultimi due anni nella collana «Bianzio» sono usciti «L'autunno di Geladin bey» di Nitrush Nutei, «Ascesa e caduta del compagno Zyl» di Dritero Agolli, «Scanderberg» di S. Fan Noli, «Il mio grido» di Mirmoza Ahmeti, nonché un'antologia di «Narrativi albanesi contemporanei». Sempre Argo ha pubblicato «Un uomo da nulla» di Fatos Longoli, l'autore che intervistiamo in questa pagina. La stessa casa editrice sta preparando il Vocabolario Italiano-albanese/albanese italiano a cura di Ferdinand Leka e Zef Simoni.



In una piazza di Kawaia (Albania)

Kerouac all'albanese

UMBERTO CINI

«L'AVAZH» proclama l'insegna che più spesso s'incontra percorrendo le strade albanesi. Per lanciarsi nel business dell'autovagabondaggio servono un tubo di gomma, uno straccio e la prossimità dell'acqua, non importa se attinta da un ruscello, una conduttura o un canale di scolo. Capannelli di adulti e bambini in attesa che qualche Mercedes impolverata si fermi proprio lì da loro attestano che la manodopera abbonda. Altra impresa legata al diffondersi del traffico a motore è la rivendita di oli lubrificanti, con le sue venti lattine posate fra l'erba sul ciglio della strada, e niente insegna. Più articolato e progredito, specie all'occhio di chi avesse attraversato l'Albania prima del cambio di regime, è il comparto della ristorazione: si va da due tavoli e tre sedie sotto un ombrellone, di solito reclamizzante Coca Cola, a tavere di gusto greco per la collocazione nella frescura

ombrosa dei platani e la semplicità invitante dell'apparecchiatura in veranda. Sanno invece d'Italia balneare certi neon verdolini o violetti, che annunciano ad esempio, subito dopo un caotico mercato di cementi e bestiame, il «Restaurant Brianza». Il cuore dell'Albania di adesso batte sulle strade, che per seppellire la vita costretta e interrotta di prima la gente ora si abbandona febbrilmente alla vaghezza di spostarsi, andare, sostare dove capita e ripartire. Questa libertà di movimento, a contrasto con l'immobilità da sortilegio del passato, fa l'effetto d'un rusucchio, d'un vortice che solleva intere masse di persone, magre e leggere dentro i vestiti larghi come vele, e le trasporta dal monte al piano, dalla campagna alla città, dalle loro coste alle nostre. Un altro lato del carattere collettivo che a sorpresa erompe è lo spirito commerciale: a Tirana

non c'è via dove i banchetti, le bottegucce e le stese di mercanzie non si susseguano ogni tre passi; spesso le finestre di pianterreno delle case più vecchie e perfino dei fatiscenti casamenti dell'età di Hoxha servono ora da bancone o da vetrina. Il marciapiede può essere invaso da una partita di lavandini e wc luccicanti, o da una instabile piramide di fiori di plastica, che un ragazzino sostituisce a avanzare a fatica. Il posto dei cambiavolute è in piazza Skanderbeg, giusto davanti alla sede del partito socialista. E da un po', dicono, che il lek si sta rafforzando rispetto alle altre valute, dollaro e marco inclusi. Del fenomeno non si riesce ad avere una spiegazione chiara, ma i cambiatori, con l'aria di chi sa che a fine estate arrivano i temporali, pronosticano un bel tonfo della moneta nazionale di qui a non molto. Una pericolante eufonia sembra del resto la nota di fondo della nuova vita che si fa largo fra lo

sciamaire degli scugnizzi, lo strombettio dei furgoni sgangherati in mezzo a bici e pedoni dal passo ancora placidamente padrone della carreggiata, l'ostinato arrabattarsi generale. Vecchi perplessi e malinconici s'affacciano in pigiama, a tarda mattinata, sulle soglie delle case, e strizzano gli occhi guardando l'andirivieni. Al mercato la frutta non è bella e la carne ti gliosa, ma le grida e i motteggi dei bancarellai sono quelli di tutte le piazze mediterranee. La cupa ritrosia di un tempo sembra essere appartenuta a un altro popolo. Negli appartamenti l'acqua arriva tre ore al giorno, e ci si alza in piena notte per riempire bidoni e bottiglie. La signora Afrodita, che mi ospita, inveisce contro il Comune infingardo. Il tutto mi riporta alle sicurtà estive della mia infanzia livornese, ancora non completamente scomparse in certe zone sfavorite del nostro Sud. Tutti mi raccontano che si ruba

mina in un pennacchio di tondini di ferro. Molti, nel dirmi che dentro ci sono i soldi degli arabi, hanno un modo d'ammiccare che non denota affatto una smodata gratitudine per i «ricchi scemi» venuti ad alimentare il tiepido fervore albanese. In quanto alle ragazze infagottate da capo a piedi, nei quartieri popolari di Parigi o Bruxelles se ne vedono assai di più che qui. Ben altro entusiasmo aveva accolto l'avventuriero giunto a Tirana con in tasca il progetto di un Hotel Sheraton e un supposto piano di finanziamento multimiliardario. Del cantiere è rimasto un vasto e profondissimo buco, che si è inghiottito un intero parco in pieno centro, e dell'avventuriero uno strascico di scandali. La polemica che mobilita le prime pagine dei giornali - anch'essi sciornati sui marciapiedi, un mattone sopra perché non se li sfoghi il vento - è comunque tutta politica: non riuscendo a far passare in Parlamento il suo progetto di Costituzione, il presidente Berisha vorrebbe nominare per decreto una Costituente di suo gradimento. Ha quasi tutti contro.

Non solo Hitler
La cultura germanica e gli ebrei

ROBERTO FERTONANI

Oggi che emergono in Italia e in Europa i sintomi di un antisemitismo, più o meno esplicito, acquista una sua indubbia attualità il saggio recente, «Gli ebrei e la Germania», Auschwitz e la «simbiosi ebraico-tedesca» dello studioso italiano Enzo Traverso, che lavora a Parigi alla Bibliothèque de documentation internationale contemporaine di Nanterre. Il tema è stato ampiamente dibattuto in questi ultimi decenni, ma non tanto da fugare ogni perplessità su un equivoco inavvertito, secondo cui la grande stagione della convivenza fra cultura germanica e presenza ebraica - i nomi di maggiori prestigio sempre citati sono Heine e Mendelssohn-Bartholdy - sarebbe stata distrutta dalla follia nazista, dovuta o alla paranoia di Hitler o a una ostilità latente o manifesta dei tedeschi contro gli ebrei. A parte, invece, deve essere collocata la temeraria liberalità instaurata sui suoi domini dalla monarchia austro-ungarica, anche per la sua specificità di stato composito e plurinazionale.

Traverso riconduce la genesi della Shoah alle sue radici: sulla base di una integrazione, che fu sempre instabile e controversa, perché minacciata dalla ostilità degli ambienti ultraconservatori, sia ai tempi del secondo Reich, sia durante la repubblica di Weimar, si sovrappone il calcolo di Hitler di trovare un capro espiatorio nella «lobby ebraica», un termine tomato oggi in auge. Il fatto che alcuni capi della rivoluzione russa (Lenin o Trotzki) fossero ebrei, convinse i portavoce del regime nazista a parlare tout court di giudeo-bolscevismo, termine oggi demodé per designare l'ideologia opposta alla pretesa di Hitler di salvare con la sua guerra la «civiltà» europea. Una teoria, che con le dovute cautele, rivive ancora oggi in quella corrente della destra che relativizza le atrocità naziste e il senso di colpa del popolo tedesco per le sue responsabilità. Esiste una stretta continuità fra passato e presente che giustifica anche gli eccessi, come la persecuzione degli ebrei durante la guerra. Ecco lo schema di questo sgangherato sillogismo di terza figura. Premessa maggiore: le armate del Terzo Reich combatterono il bolscevismo; premessa minore: durante la guerra fredda la Rft era un baluardo contro il bolscevismo. Conclusione: ergo era giusto distruggere gli ebrei, in tale contesto la questione ebraica in Germania finiva il suo iter di problematico confronto culturale per inserirsi come parte determinante in un tutto, dove la violenza dei contrasti non ammette tanti distinguo e tante sfumature.

Traverso, mentre rifiuta la logica distorta di questa teoria demenziale, insiste sulla sostanziale alterità della minoranza ebraica in Germania, e questo nonostante le idee illuministiche di Lessing o la tolleranza programmatica e lungimirante dell'umanesimo di Weimar. Per impedire una reale integrazione che non fosse pura e semplice continuità, non è necessario invocare i deliranti proclami antisemiti dei nazisti, bastano le parole dello storico Heinrich von Treitschke, quando nel 1880 scriveva in perfetta buona fede: «Gli ebrei sono la nostra disgrazia».

ENZO TRAVERSO
GLI EBREI
E LA GERMANIA

IL MULINO
P. 280, LIRE 30.000

INTERVISTA

«La mia voglia di restare»

DANILO MANERA

calini e dei chioschi improvvisati di merci minute, purtroppo spesso a danno dei parchi, è uno dei segni più vistosi del subbuglio succeduto nella capitale al grande silenzio degli anni tetri. L'occasione è l'uscita del suo romanzo «Il fantasma», pubblicato dall'editrice italo-albanese Mcm. Ma la nostra curiosità va al libro disponibile in italiano, che è davvero bellissimo, percorso da personaggi di straziante e straziata umanità, rabbioso e commovente. Com'è nata l'idea di «Un uomo da nulla»? È stato nel luglio 1990, quando una folia di albanesi ha invaso le ambasciate occidentali. Era l'inizio dell'esodo e fu lo shock per tutti qui. L'idea di andarmene non mi toccava, ma iniziai a riflettere sulle origini di quest'attitudine all'abbandono. Quando poi ci fu lo sbarco in Italia dei miei connazionali in cerca della «dolce vita» vista in tivù, maturò definitivamente l'esigenza di capire, guardando all'indietro. Il protagonista sopravvive a un'enorme sciagura personale e collettiva... È uno con delle doti e dei sentimenti, ma inesorabil-

mente fottuto dalla società. A molti qui non era semplicemente consentito vivere. Quello su cui Thesar Lumi s'interroga non sono le radici stonche e leggendarie con cui ci si è autoglorificati in passato nella letteratura albanese. Ho voluto mostrare il mio paese com'era, senza quel ridicolo maquillage nostalgico e autocelebrativo. Qual è stata la sua formazione letteraria? Alla fine degli anni Sessanta facevo il maestro in uno sperduto paesino di montagna. Avevo molto tempo libero e ho letto i classici francesi e russi, che mi hanno insegnato a raccontare storie. Poi sono stato redattore della rivista «Drita», da cui venni allontanato in una delle epurazioni e alla quale ora sono tornato. Tra gli italiani, ho gustato in particolare Buzzati, Moravia, Malaparte. Tra gli albanesi amo soprattutto Kuteli e Kadare. C'è differenza tra le sue opere precedenti, uscite non senza difficoltà durante il totalitarismo, e quelle attuali? Ho sempre cercato di parlare senza infingimenti dell'esistenza quotidiana del mio popolo. Non era

facile, ma ad esempio il romanzo «Noi tre», del 1986, ebbe molto successo anche nel Kosovo per il suo taglio critico. Non ho cambiato ispirazione, solo adesso ho più libertà di argomento e di linguaggio. Si è trovato in difficoltà chi usava la censura come alibi per la propria incapacità o anche, in modo diverso, chi ha puntato tutto sulla metafora e la parabola, che erano la via trasversale corrente per comunicare: pensi che c'era un ufficio governativo incaricato di raccogliere le barzellette in circolazione per tastare il polso ai pensieri reali della gente. Come scrive in concreto? In modo arcaico, con matita e gomma. Non so battere a macchina direttamente, perché mi tormento quando scrivo e faccio molte correzioni. Sono soddisfatto se da un pomeriggio di lavoro esce una pagina. Farebbe due romanzi all'anno. Un buon ritmo. Come vede il futuro dell'Albania e dei Balcani. Personalmente sono un ottimista, e ciò mi è stato di conforto in passato. Ma la situazione è molto dura. L'Albania ha un assoluto bisogno di sostegno economico e politico, il processo di democratizzazione non è certo ancora concluso: in questo periodo siamo arenati sul problema di una Costituzione che ancora manca. Dovremo essere laboriosi e pazienti Ma non dipende solo da noi. Per la questione degli albanesi del Kosovo e della Macedonia non si intravede una soluzione a livello balcanico, ma solo nel quadro di un'Europa unita. Ora, si guardi intorno qui a Tirana e calcoli quanto è ancora distante tale sogno d'integrazione.